

9
2. 2. 29
ALL' AUGUSTEO

Mario Rossi e Vasa Prihoda

Ci risuonano ancora nelle orecchie le urla e gli strepiti della folla che gremiva ieri sera l'Augusteo, in occasione del concerto di Vasa Prihoda.

Il cirioleggante violinista boemo ha riportato ieri sera uno di quei colossali successi di pubblico, che quasi sempre si ripetono in ogni luogo dove la sua vita di nomade lo trascina. Dire dell'arte, pardon, della disinvolta audacia del fortunato biondo zingaro, significa ripetere ciò che tutti sanno: musica eseguita con il più elegante e sbalordevole coraggio, con la più impressionante sicurezza nella quale talvolta l'autore entra come un di più, magari fastidioso e provocante.

Accanto al nome di qualche compositore il Prihoda ha aggiunto timidamente il proprio, ma in luogo, per esempio del binomio trauss-Prihoda, o Sarasate-Prihoda, si sarebbe potuto benissimo mettere Strauss-Quelchemipare o Sarasate-Quelchemipare, ecc.

Il Prihoda, infatti, come gran parte dei ragazzi svegli di Boemia è nato con il bernoccolo del violino, forse ha suonato sempre il suo strumento, e credo che se durante la notte qualche momento d'insonnia lo ha sorpreso, il primo suo pensiero sia stato quello di rinfrescare un arpeggio o una scala sulla martoriata tastiera.

Così appena ventenne si è trovato a essere padrone dispotico dell'arco e delle corde, e convinto di avere già conquistato lo scibile dell'arte, il suo pensiero fu quello di preparare programmi *à sensation*, scegliendo musica brillante e d'effetto, che non doveva essere che una timida falsariga per gli sfoghi dell'arabescata e ribelle sua fantasia.

E da allora in poi le platee si esaltano, delirano, svengono ai famosi concerti di Vasa Prihoda.

Nulla di eccezionale quindi l'entusiasmo del pubblico dell'Augusteo per l'esecuzione della « Fantasia Scozzese » di Max Bruch, e di brani di Tschaiikosky, Strauss Paganini e vari bis.

Quello che invece desideriamo particolarmente rilevare nel concerto di ieri sera è la magnifica affermazione del giovane direttore Mario Rossi.

Ogni volta che ci accade di ascoltare le esecuzioni di questo artista romano non ci sfugge l'evidente rapido cammino che le singole interpretazioni rivelano: con profonda fede, e sublime entusiasmo il Rossi sicuramente lavora con gran lena, e fortifica e sviluppa a vista d'occhio le magnifiche sue attitudini.

Ieri sera figuravano nel programma brani la cui realizzazione orchestrale rappresenta indubbiamente uno sforzo non indifferente per direttori di larga ed esauriente esperienza: eppure tanto l'*ouverture* dell'« Egmont » che i « Fuochi d'Artificio » di Strawinsky, trovarono nella robustezza ritmica e nella sapiente perizia del Rossi, una efficace e netta edizione. Nella « Pavane pour une Infante défunte » di Ravel, il giovanissimo musicista raggiunse una rara elevatezza d'intenzioni, ed una dolcissima e commovente plasticità sonora.

La elegante e docile « Serenata per archi » di Wolf-Ferrari fu resa dal Rossi con gaia giocondità e con intimo fervore espressivo.

L'orchestra seguì con disciplinata convinzione e amoroso slancio assecondando compiutamente le chiare intenzioni del suo direttore: ed il pubblico decretò al Rossi un successo completo e caloroso, mostrando il proprio compiacimento e ripetendo a gran voce il proprio entusiasmo.

g. t. barbian